

**ELZEVIRO**

# Quando Broch cambiò l'errore in miracolo

ALESSANDRO ZACCURI

**È** l'anno di Dante, di Dostoevskij e di tante altre ricorrenze letterarie, almeno una delle quali rischia di passare inosservata. Riguarda uno degli scrittori più inquieti e rappresentativi del Novecento, il mitteleuropeo Hermann Broch, nato a Vienna il 1° novembre 1886 e morto a New Haven, in Connecticut, il 30 maggio 1951. Settant'anni fa, appunto. Una distanza tutto sommato modesta, ma che ci appare più consistente a causa dei cambiamenti intervenuti nel frattempo, spesso - ed è il principale motivo di interesse dell'anniversario - lungo le linee già intuite dallo stesso Broch. Si deve a lui, per esempio, la memorabile tragedia in due battute incastonata in un suo romanzo del fatale 1933, *L'incognita*. Davanti al risultato inatteso di un esperimento, uno scienziato pone l'alternativa tra l'errore e il miracolo, ma il suo collega gli oppone un gelido «Speriamo che sia un errore». Vissuto tra il tramonto della Felix Austria e lo sconvolgimento prodotto dalle acquisizioni della fisica moderna (la relatività, i quanti, il principio di indeterminazione), Broch volle assumersi il compito di esplorare la contemporaneità senza spezzare il legame con la tradizione. Fu saggista acutissimo, oltre che narratore, e proprio per questo seppe fare dei suoi romanzi un laboratorio aperto alla variazione di stili e situazioni. A fianco della trilogia *I sonnambuli* (1931-1932), il suo capolavoro riconosciuto è *La morte di Virgilio* (1945), vertiginoso poema in prosa nel quale le ultime ore del grande autore latino sono interpretate alla luce di un episodio riferito già dai biografi antichi: Virgilio avrebbe voluto far distruggere l'*Eneide*, ancora incompiuta, ma l'imperatore Augusto glielo avrebbe impedito promettendo in cambio la liberazione degli schiavi del poeta. Un errore - o, meglio, una mancanza di perfezione - che rende possibile il miracolo, dunque, secondo una dinamica che si ripropone spesso nell'opera di Broch, fino a segnare una terza via del romanzo novecentesco, forse più mobile nella sua apparente contraddittorietà rispetto alla laboriosa solennità di Proust e all'esibito

sperimentalismo di Joyce. In Italia, in ogni caso, il settantesimo anniversario della morte di Broch non è stato del tutto trascurato. Merito di Vito Punzi, scrittore e germanista, che per l'occasione ha riproposto due sue importanti traduzioni, in edizioni riviste e ampliate. Da Marietti 1820 torna, a distanza di quindici anni, il *Carteggio* tra Hannah Arendt e lo stesso Broch, nella versione di Punzi e con un saggio introduttivo di Roberto Rizzo (pagine 342, euro 26). Documento di un'amicizia tanto tardiva quanto profonda, lo scambio di lettere si colloca tra il 1945 e il 1951 ed è come sovrastato dalla *Morte di Virgilio*, al quale Arendt dedica un'articolata recensione, anch'essa ripresa nel volume insieme con altri contributi dell'autrice su Broch. Quella che si stabilisce è l'intesa tra due esponenti della cultura ebraica di lingua tedesca, costretti all'esilio dal nazismo e determinati a non rinunciare al ruolo di coscienza critica del proprio tempo. Non è difficile scorgere in filigrana una trama privata, con Broch che si sposta da un elegante corteggiamento della più giovane corrispondente (morta nel 1975, Arendt era nata nel 1906) alle modalità di un consapevole sodalizio intellettuale. Di tanto in tanto affiora anche qualche poesia, a conferma di una consuetudine con la scrittura in versi che accompagna l'intera parabola letteraria di Broch. Si colloca su questo versante il secondo libro curato da Punzi, che in *La verità solo nella forma* (De Piante, pagine 180, euro 14) rielabora la sua versione di una scelta delle poesie di Broch, precedentemente apparsa da Città Nuova nel 2009. «Canto e pensiero, lirismo e folgorazione metafisica, crisi profondissima dell'ego e volontà di ritrovare il divino, coscienza della crisi sociale e morale della Germania dell'epoca e senso della caducità della esistenza terrena, incanto del paesaggio e solitudine di fronte alla morte»: sono le coordinate della poetica di Broch così come le sintetizza Giuseppe Conte nella prefeazione. L'appello al «Dio che non conosco» costituisce in effetti una costante nella meditazione che Broch affida ai propri versi, spesso chiamando a testimoni giganti come Dante («Non prese alla leggera ciò che gli fu donato con tale leggerezza») e lo stesso Virgilio («Poiché il vero è rigoroso, non fidarti dell'allegria»). La vera novità di questa nuova edizione si nasconde in chiusura, con le poesie composte come dedica per alcuni destinatari eletti della *Morte di Virgilio*. Tra di loro c'è anche Albert Einstein, al quale il romanzo viene affidato nella speranza che almeno lui, «che regge il nostro cosmo», riesca a capirci qualcosa. Come? Come al solito: trasformando l'errore in miracolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

